

1.

LA LIBERTÀ DELLE DONNE E I SUOI NEMICI

---

All'inizio del terzo millennio la terra è devastata da disastri nucleari e ambientali, gran parte della popolazione soffre di sterilità e in Nord America si insedia un regime teocratico-militare che, dall'oggi al domani, priva le donne di ogni bene, ogni diritto, ogni libertà, condannandole al solo destino voluto da Dio e dalla Natura: riprodurre la specie umana. Non è cronaca, ovviamente, è fantascienza. È *Il racconto dell'ancella* della scrittrice femminista Margaret Atwood, del 1985. Siamo nel bel mezzo del decennio di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, delle ideologie neoconservatrici, e di quello che la giornalista americana Susan Faludi, in un fortunato libro, ha chiamato il *backlash*, il «contrattacco». La cultura degli anni Ottanta, sostiene Faludi (1992), ha condotto una «guerra non dichiarata» contro le donne, attraverso i giornali, la televisione, il cinema, i discorsi politici.

Dopo i decenni della liberazione sessuale, della critica all'autoritarismo e al patriarcato, della conquista di nuovi di-

ritti, la rivoluzione conservatrice traduce le domande di libertà che si erano espresse in quegli anni in una nuova ideologia del mercato. «La società non esiste», sostiene Margaret Thatcher, prima donna a capo di un governo di un paese europeo, immagine vivente di quel mix di conservatorismo morale e liberismo economico che segna la svolta degli anni Ottanta, e della rivincita dell'individualismo e degli interessi personali sulle spinte sociali e politiche degli anni Sessanta e Settanta.

Sull'onda di questa rivoluzione, in Italia, le parole «nessuno mi può giudicare», con cui Caterina Caselli nel 1966 cantava la rivendicazione di libertà di una giovane donna, diventano la *weltanschauung* di Silvio Berlusconi, la visione del mondo dell'uomo che ha segnato la storia italiana del ventennio a cavallo del cambio di secolo. È ciò che sostiene il sociologo Franco Cassano, che tuttavia segnala la differenza tra le due «ribellioni»: «Quella della Caselli era il segno dell'emergere di una generazione che, rompendo con i costumi tradizionali dell'Italia rurale, si affacciava sul mondo dei consumi e delle libertà. Ancora di più: era l'orgogliosa rivendicazione di autonomia di una donna che rifiutava che altri decidesse al posto suo il presente e il futuro» (Cassano, 2004, p. 35). Quella incarnata da Berlusconi è invece la declinazione italiana della rivoluzione conservatrice e del neoliberismo, più che il ritorno al mercato «la continua erosione dell'autorità di ogni soggetto capace di rappresentare gli interessi collettivi e quindi di dettare le regole comuni a tutti» (Ivi, p. 33). Lo slittamento di senso di quelle parole traduce bene come la libertà sia stata declinata nel mezzo secolo che ci separa dagli esordi del «caschetto d'oro» della canzone italiana. Anni segnati dall'ideologia del consumo, dall'attacco allo Stato sociale e dalla privatizzazione delle esistenze.

Prima di essere capo del governo Silvio Berlusconi è stato l'uomo della televisione commerciale – la sua prima emittente viene aperta nel 1978 – il più potente fattore di trasformazione dell'immaginario, dei consumi culturali e dello stile di vita degli italiani.

Di questa trasformazione un tratto essenziale sarà la sovrapposizione tra fiction e realtà, e la riduzione delle donne a oggetti di consumo, corpi seriali e di plastica. L'individualismo di quegli anni parla però anche ai desideri di successo delle donne, per le quali la sessualità sfacciata è segno di modernità e potere: «Ho un cervello per gli affari, e un corpo per il peccato. Ci trovi qualcosa da ridire?», dice Melanie Griffith nel film simbolo delle ambizioni di carriera delle ragazze americane degli anni Ottanta, *Working Girl*, uscito in italiano con il titolo *Una donna in carriera*. Ognuno è imprenditore di se stesso, insegna la nuova religione della libertà, che così facendo promette un'inedita mobilità sociale, di cui gli yuppies (*young urban professional*) diventano protagonisti. La libertà neoliberale si afferma esattamente in questa capacità di valorizzazione di sé, che si traduce nell'essere perennemente dediti alla produzione, al consumo, al godimento e alla competizione con gli altri. «Diversamente dai regimi autoritari, il neoliberalismo governa non *contro*, ma *attraverso* la libertà: non la sopprime né la reprime ma la usa, la incrementa e la consuma, nella forma dell'autoaffermazione individuale che convalida e rilancia il dispositivo che la produce» (Dominijanni, 2014, p. 47).

Nella repubblica di Galaad immaginata da Atwood, alle donne è vietata ogni attività che non sia domestica (o, clandestinamente, di prostituzione), l'aborto è punito con la morte, e le poche donne che hanno mantenuto il prezioso dono della fertilità, le Ancelle, sono assegnate ai Comandanti e al-

le Mogli perché diano loro un figlio, come la serva Bilha fece con Giacobbe e Rachele nel Libro della Genesi. Se falliscono, saranno dichiarate «Nondonne», ed eliminate. «Noi abbiamo dato loro più di quanto abbiamo tolto», dice il Comandante a Difred, l’Ancella che narra la storia.

Pensate alla situazione in cui si trovavano prima, pensate ai bar per donne sole, all’indegnità degli appuntamenti a sorpresa. Era il mercato della carne. Non ricordate il temibile divario tra coloro che potevano avere un uomo facilmente e quelle per le quali era impossibile? Alcune di loro, prese dalla disperazione, deperivano per dimagrire, altre si gonfiavano i seni col silicone, altre ancora si facevano tagliare il naso. Quanta infelicità! [...] Se si sposavano, spesso restavano sole, con un figlio o due perché il marito, stanco di loro, scompariva, così che si trovavano costrette ad affidarsi alla pubblica assistenza. Oppure, se avevano un lavoro, dovevano lasciare i figli al doposcuola o affidarli a qualche donna ignorante e brutale, che dovevano pagare loro stesse, sottraendo il denaro alle loro misere buste paga. Il denaro era l’unica misura del valore, per tutte, l’essere madri non dava diritto al rispetto. Non c’è da meravigliarsi quindi che stessero rinunciando alla maternità. Ora, invece, sono protette, possono adempiere in pace ai loro destini biologici, con pieno sostegno e incoraggiamento.

Il racconto dunque mette in scena l’ideologia del ritorno alla maternità come luogo sicuro e riposante rispetto allo stress della società competitiva e rampante in cui ogni *working girl* degli anni Ottanta rischiava di alienarsi. Ma quanto appare familiare anche a noi questo quadro? Quanto è concreto il pericolo che nuovi poteri convincano o costringano le donne a barattare pezzo a pezzo la loro autonomia per un po’ di sicurezza e protezione? Quanto è bella, ma anche fragile e

faticosa, la libertà delle donne? Quanto può essere mascherata in nuove e potenti forme di sfruttamento?

Le cose, per fortuna, non sono andate come figurava la terribile distopia della scrittrice canadese, e neppure si può dire che il contrattacco di cui parla Susan Faludi abbia avuto la meglio sulla libertà femminile. Il quadro è meno univoco e il processo storico che ci ha condotto ai giorni nostri non può definirsi semplice e conseguente.

Gli anni Sessanta e Settanta sono stati quelli dell'esplosione del desiderio di libertà nella «seconda ondata» femminista, così chiamata per distinguerla dalla «prima ondata», quel movimento collocabile a cavallo tra Ottocento e inizio Novecento, legato alla richiesta del voto e dei diritti politici per le donne, ma anche alla rivendicazione della loro autonomia (Rossi-Doria, 1989).<sup>1</sup>

Della seconda ondata furono protagoniste, come vedremo, soprattutto donne emancipate. Questo femminismo nasce proprio come disagio dell'emancipazione, conflitto tra il senso di sé e il destino di madre e moglie che ancora veniva proposto come modello di realizzazione femminile, tra l'uguaglianza formale raggiunta nella sfera pubblica e la subordinazione che ancora regnava nella sfera privata, nella vita familiare e sessuale. Il movimento, nelle sue molte declinazioni, cambierà così profondamente la vita delle donne e la relazione uomo donna da far parlare di una «mutazione antropologica» (Kristeva, 2008, p. 9).

Gli stessi anni Ottanta, però, non sono solo il decennio della rivoluzione neoconservatrice. Nel femminismo italiano,

1. In genere questo viene fatto iniziare nel 1848 con l'assemblea di Seneca Falls in cui venne redatta la *Dichiarazione dei sentimenti*, manifesto fondativo del suffragismo americano.

per esempio, in questo periodo inizia una nuova fase.<sup>2</sup> Dopo la fine delle manifestazioni di massa e la crisi al termine degli anni Settanta, determinata anche dalla ferita del terrorismo, si apre una stagione segnata dalla nascita di librerie, università, riviste, centri studio delle donne. Rispondendo a un bisogno che è proprio della presa di parola delle donne, «andava raccolta la sfida di fondare un soggetto che riflette su di sé e si dà significato in una cultura e un linguaggio che non lo hanno mai espresso» (Marcuzzo e Rossi-Doria, 1987, p. 35).

Eppure il contrattacco, lo vedremo nei capitoli di questo libro, è stato forte. Tanto quanto è stata potente la trasmissione di donna in donna del desiderio femminile di libertà. Questo desiderio si dispiega anche nei decenni del neoliberalismo, e nel contesto di quello che è oggi è definito «post-patriarcato»: un «cambio di mondo», in cui il vecchio ordine sociale, politico e sessuale agonizza (Stazzeri, 2014), una «nuova configurazione del conflitto tra i sessi che si gioca prevalentemente non più sul terreno dell'oppressione ma su quello della libertà» (Dominijanni, 2014, p. 206)

Il quadro è appunto quello di un conflitto aperto sul senso della libertà, i cui esiti non sono scontati. Come nel road movie femminile *Thelma & Louise*, film cult del 1991. Thelma è una giovane casalinga che parte per un weekend con la sua amica Louise, che fa la cameriera. Lungo la strada Thelma, un po' brilla, in un bar balla con un uomo, che la seguirà nel parcheggio dove è uscita per prendere aria e tenterà di stu-

2. Per una ricostruzione storica del femminismo italiano si veda il capitolo «Ipotesi per una storia del neofemminismo italiano» in Anna Rossi-Doria (2007), pp. 243-65. Degli anni Settanta l'autrice propone la seguente periodizzazione: «nascita dei primi gruppi, 1968-1972; la formazione dei collettivi, 1972-1974; il movimento di massa, 1974-1976; la crisi, 1977-1979» (Ivi, p. 260).

prarla. Arriva Louise a salvarla, puntando la pistola alla tempia del violento. Mentre le due donne stanno andando via, l'uomo non rinuncia all'ultima parola, e lancia l'offesa: «Dovevo farmi fare un pompino». Louise si gira e spara, ammazzandolo. Inizia la fuga delle due donne verso il Messico. «La loro fuga è una progressiva ma inesorabile rottura con l'ordine costituito, una rottura con la legge, con gli uomini, con i costumi, con la loro vita precedente» (Biasini e Nielsen, 1991, p. 26). Le due donne «hanno dei desideri: li sanno riconoscere e li vogliono realizzare» (*Ibidem*). Ma la libertà femminile non è semplice: «Oltre alla rottura con il mondo maschile [...] implica un alto prezzo da pagare: l'assenza di modelli di riferimento che una donna possa seguire per essere libera comporta che tutto questo si risolva in un insuccesso» (*Ibidem*).

Davanti al Grand Canyon, Thelma e Louise sono costrette a fermarsi. Alle spalle infinite macchine della polizia, di fronte il vuoto. Si guardano, sorridono, intrecciano le loro mani e le protendono verso l'alto, spingendo sull'acceleratore. L'ultima immagine è quella di loro due nell'auto sospesa nel vuoto. Moriranno, eppure il finale «lascia un sentimento di forza, non di sconfitta» (*Ibidem*). Muoiono perché quello che è mancato alla loro libertà è la costruzione di un nuovo ordine simbolico, una volta girate le spalle a quello maschile.

## Una storia non lineare

Così si entra negli anni Novanta. Nonostante il contrattacco, la sensazione è quella di una marcia inarrestabile. Non lineare, come abbiamo detto, ma le donne hanno rotto l'argine che separava sfera privata e sfera pubblica, esigendo il

controllo sul proprio corpo e sulla propria vita. Sarà questo un tema rilevante anche nelle istituzioni internazionali, attraversate dai cambiamenti prodotti dalle donne, proprio mentre si disgregava il vecchio ordine mondiale, segnato dalla divisione in blocchi determinatasi nel secondo dopoguerra. Nel 1995 si tiene la Quarta conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne, a Pechino e, come in altre occasioni, si riunisce parallelamente il Forum mondiale delle donne e delle associazioni. Era già successo, ma a Città del Messico (1975) le donne erano 4000, a Copenaghen (1980) 8000, a Nairobi (1985) 14.000, a Pechino sono ben 30.000. In queste tappe «si possono rintracciare i dati più significativi di quello che potremmo definire un lungo percorso di presa di parola delle donne sul mondo» (Pomeranzi, 1995, p. 39).<sup>3</sup> Questo prendere parola farà incontrare a Pechino donne rap-

3. Il rapporto tra femminismi e istituzioni internazionali avviene sul terreno della lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne come diritti umani. Inizia alla Conferenza di Helsinki nel 1975, quando l'Onu proclama il 1975 anno internazionale della donna e convoca la Conferenza di Città del Messico «Parità, sviluppo, pace». La Conferenza, come le successive, è affiancata da un forum delle Ong femminili. Nel 1979 l'Onu approva la CEDAW (Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women), che entra in vigore nel 1981. A Copenaghen si tiene la Seconda conferenza sulle donne nel 1980, ma è a Nairobi, alla Terza conferenza, che si rafforzano i rapporti tra movimenti internazionali delle donne e Onu. A Nairobi si afferma la parola d'ordine «pensare globalmente, organizzare localmente». Da questa Conferenza si formano reti femminili che saranno fondamentali per il movimento globale delle donne per i diritti umani. A Vienna si tiene nel 1993 la Conferenza sui diritti umani: i diritti delle donne diventano diritti umani. Al Cairo nel 1994 si tiene la Conferenza sulla popolazione e lo sviluppo: i diritti delle donne come diritti umani si allargano alla sfera sessuale e riproduttiva. Significativamente questa parte sull'accesso alla salute sessuale e riproduttiva mancherà nella Dichiarazione del Millennio, approvata all'Onu nel 2000. Il massimo rilievo ai diritti delle donne come diritti umani sarà dato a Pechino nel 1995.



presentanti delle istituzioni e militanti delle associazioni che si battono per la parità, con altre più attente al protagonismo femminile nel mondo. «Il problema non è conoscere le statistiche, ma piuttosto riuscire a indagare cosa le donne sono state capaci di esprimere e soprattutto se e quanto e come riescono a far valere il loro desiderio sul mondo» (*Ibidem*). E si può dire che così è stato. La Conferenza smise di essere *per* le donne, e cominciò a essere *delle* donne.

Dal punto di vista istituzionale a Pechino vengono rafforzati due criteri guida, che si erano già visti a Nairobi: l'*empowerment* e il *gender mainstreaming*. Il primo indica «l'aumento del potere e dell'autorità delle donne» (Rossi-Doria, 2007, p. 230), il secondo che «il criterio della differenza di genere, sia nell'analisi che nei rimedi deve essere inserito in tutte le iniziative e le verifiche nel campo dei diritti umani» (*Ibidem*). A Pechino viene riconosciuto il diritto delle donne al controllo sulla propria fecondità, contro coloro che avrebbero voluto mantenere le politiche per la salute sessuale e riproduttiva soggette alle leggi nazionali. È un tema cruciale che, come vedremo più avanti, si è riproposto anche nelle istituzioni europee. Nella Piattaforma d'Azione di Pechino, inoltre, si fa riferimento alle organizzazioni delle donne e ai gruppi femministi come fattori fondamentali di cambiamento. La Conferenza fu infatti anche occasione di una migliore interlocuzione tra rappresentanze governative e Ong e il Forum vide uno scambio maggiore tra movimenti delle donne del Sud e del Nord del mondo.

Il percorso che portò alla Conferenza di Pechino, con la straordinaria partecipazione delle associazioni e dei movimenti di donne, l'ha resa un evento che va ben oltre le pur importanti dichiarazioni programmatiche. «È diventato chiaro che la fine del patriarcato sta coinvolgendo tutti i paesi del

mondo, un mondo attraversato, quasi di colpo e insieme, da enormi cambiamenti, fra i quali c'è la fine del patriarcato. Vuol dire che è finito, o comincia a finire, il controllo del corpo femminile fecondo e dei suoi frutti da parte dell'altro sesso»: così scrivono le autrici del *Sottosopra rosso*,<sup>4</sup> pubblicato nel gennaio 1996. Il testo inizia con un annuncio: «Il patriarcato è finito, non ha più il credito femminile ed è finito. È durato quanto la sua capacità di significare qualcosa per la mente femminile. Adesso che l'ha perduta, ci accorgiamo che senza non può durare». Guardando agli appuntamenti internazionali e all'esperienza di Pechino, si registra la presenza «anche nel vasto mondo fuori l'occidente» di autonomia femminile e di relazione tra donne. Il testo legge la differenza sessuale all'opera in uno scenario di mutamenti epocale. Siamo infatti nel pieno di una crisi di sistema, determinatasi dalla caduta del Muro di Berlino, venti di guerra hanno soffiato di nuovo nel mondo.

Quello che ci sembra utile per la lettura dei moderni conflitti attorno alla libertà delle donne è però soprattutto la presa d'atto della fine dell'ordine simbolico patriarcale, determinata dal venir meno del credito femminile nei suoi riguardi. Non a caso la battaglia sul rapporto tra i sessi e sulle donne si conduce ancora oggi soprattutto sull'immaginario e sul simbolico, prima che sulle condizioni materiali. Basti pensare alla «continua produzione di definizioni del femminile e della Donna, destinate a espropriare le donne dalla parola su se stesse e a ridurle da esseri reali a creature immaginarie, stereotipi modernizzati o neotradizionalisti, a trend di compor-

4. *Sottosopra* è un periodico della Libreria delle donne di Milano. Siccome muta il colore dell'intestazione, si usa identificarlo riferendosi a quel colore. Il titolo del *Sottosopra* del 1996 è «È accaduto non per caso».

tamenti o a sintomi della crisi sociale. Attaccando così la conquista vera del femminismo, la quale non sta nella parità ma nella facoltà delle donne di definirsi da sole» (Dominijanni, 1992).

Il crollo dell'ordine simbolico patriarcale genera disordine, non è la fine dei conflitti e degli attacchi alla libertà femminile. Ma qualcosa di potente è avvenuto nelle menti delle donne. E questo cambia il modo in cui i conflitti vanno letti, chiede di uscire da una lettura che continui a vedere le donne solo come vittime, anche quando soccombono, come Thelma e Louise. Nel secolo scorso, non a caso spesso definito il «secolo delle donne» è avvenuto qualcosa di irreversibile, e non si torna indietro.

## **La nostra marcia non è finita**

Non si torna indietro nonostante le sconfitte e i richiami all'ordine. Nonostante l'elezione a Presidente degli Stati Uniti d'America di un uomo apertamente misogino e antiabortista. Nonostante la minaccia integralista e la violenza dell'Isis e di altri gruppi fondamentalisti che hanno posto il controllo del corpo delle donne al centro della propria ideologia politica. Nonostante l'avanzata delle destre xenofobe e il ritorno delle piccole patrie anche nel cuore dell'Europa. Alla guida dei nuovi nazionalismi, che interpretano il fallimento del sogno europeo di pace e giustizia sociale, appassito nei tecnicismi dell'economia di mercato, troviamo anche donne, come Marine Le Pen in Francia, Frauke Petry in Germania, Theresa May nella Gran Bretagna della Brexit. Leader populiste come Le Pen e Petry, così come già la loro «madrina» d'oltreoceano Sarah Palin e – almeno in parte – l'italiana Giorgia Me-

loni, fanno breccia nell'elettorato con temi ormai canonici del populismo, come il no all'«invasione dei migranti» e al «buonismo», il rifiuto dell'intellettualismo e del politicamente corretto, ma, scrive Annalisa Terranova, risultano più convincenti perché rappresentano il nuovo in politica, e perché risultano più «rassicuranti» degli omologhi maschi, declinando la mentalità conservatrice al femminile: «Il linguaggio populista incarnato dalle donne è quello della “grande madre” che mette in guardia i congiunti, che anziché dedicarsi alla famiglia privata si mette a disposizione della grande famiglia costituita dalla nazione» (Terranova, 2016).

Un fenomeno per alcuni aspetti nuovo, in questo contesto, è l'uso di strumentari concettuali e argomenti femministi da parte di donne di potere pronte a coniugare questa identità con ideologie neoconservatrici. Si pensi al caso di Ivanka Trump, figlia del neopresidente Usa, che si presenta come una figura simbolo della moderna donna statunitense, capace di conciliare al meglio i ruoli di moglie, madre e donna lavoratrice, tanto da aver dedicato al lavoro femminile il libro *Women who work*. In realtà il suo viene definito «falso femminismo» da Jill Filipovic sul *New York Times* (13 gennaio 2017) perché sarebbe nient'altro che un modello neotradizionale di femminilità che mescola elementi moderni con vecchie idee sessiste sul ruolo della donna. In area anglosassone si comincia anche a parlare di «*alt-feminism*», sul calco dell'«*alt-right*», la destra «alternativa» nazionalista e suprematista: dunque un femminismo che finisce per coniugarsi con i discorsi della destra ultraconservatrice (Dzodan, 2017).

Anche da noi, in questa Europa che ha da tempo rinnegato il compromesso sociale del secondo dopoguerra che la fece rinascere dalle macerie del conflitto, è diffuso l'uso da parte delle destre dell'argomento delle libertà conquistate dalle

donne in questa parte del mondo per escludere l'«Altro», il diverso, e dare soddisfazione alle pulsioni razziste di popolazioni impoverite. Salvo dimenticarsi di queste stesse libertà in programmi politici improntati al conservatorismo morale e al tradizionalismo dei ruoli di genere. Del resto il terzo millennio è iniziato con l'attacco alle Torri Gemelle a New York, un attacco al cuore di quello che chiamiamo Occidente. E la bandiera della libertà delle donne è stato un argomento strategico a sostegno della guerra agli Stati «canaglia». Lo vedremo parlando di «scontri di civiltà» giocati sul corpo femminile: anche il velo islamico può diventare una cortina di ferro che separa il mondo.

Eppure, è da questo versante del presunto scontro di civiltà che un uomo come Donald Trump ha potuto vincere contro la prima candidata donna con un curriculum specchiatamente femminista. Una sconfitta che ha risuonato come un ceffone. Il 2017 è iniziato così con la Marcia delle donne su Washington: centinaia di migliaia di persone, festosamente in strada con i loro *pussy hats*, risposta ironica alle volgarità del nuovo presidente.<sup>5</sup> Alle italiane non può non aver ricordato, pur nelle differenze di messaggi e di profili delle donne che hanno guidato la protesta, il 13 febbraio 2011, una grande manifestazione di popolo organizzata e promossa da donne, sulla base di un appello intitolato «Se non ora quando?», che invitava a reagire al sistema di scambio sesso, denaro, potere del regime berlusconiano. Due appuntamenti imponenti, dunque, in cui si è mostrata collettivamente la ricchezza

5. Durante la campagna elettorale Usa è stato ripescato un video di alcuni anni prima in cui Donald Trump si vantava di afferrare le donne proprio dal basso, dai genitali, senza chiedere il permesso. Da qui il *pussy scandal*. *Pussy* corrisponde all'italiano «fica», ma può significare anche «miccio», da cui i cappelli con le orecchie da gatto.

dei percorsi femminili – pur senza risolversi, almeno nel caso italiano, interamente in essi (Bonomi Romagnoli, 2014).

Trump non sembra credibile, come a tante non lo sembra-va Berlusconi. Eppure vince le elezioni, come le ha vinte ripetutamente il suo predecessore italiano. Varie possono essere le motivazioni del successo del *tycoon* newyorkese, sicuramente la capacità di rappresentare l'insicurezza del ceto medio bianco americano impoverito. Ma il fenomeno contemporaneo dell'ascesa dei populismi crediamo abbia a che fare anche con la libertà delle donne e la perdita di autorità del patriarcato. Quest'ultima, infatti, può generare «un potere più vulnerabile ma proprio per questo più attaccato alla propria sopravvivenza, meno credibile ma proprio per questo talvolta più aggressivo, più instabile ma proprio per questo a sua volta più destabilizzante di un tempo» (Dominijanni, 2014, p. 207).

Nel dibattito italiano sul voto americano poca attenzione è stata data al «sogno femminista rimandato», come si legge sul *Nation* del 12 gennaio 2017, in un articolo in cui tre scrittrici americane (Melissa Murray, Kathleen Geier e Catherine Powell) discutono le conseguenze della mancata elezione di quella che poteva essere la prima presidente donna. Prevale la lettura sessualmente neutra del conflitto tra popolo ed *establishment*, di cui Hillary Clinton sarebbe una rappresentante. Se lo zoccolo duro dell'elettorato trumpiano è stato il maschio bianco della classe media, le analisi si sono concentrate soprattutto sulla questione della razza e della classe, lasciando spesso fuori quella del genere. Eppure uno dei primi atti del nuovo inquilino della Casa Bianca è stato reinstaurare una policy d'epoca reaganiana che proibisce agli Stati Uniti di finanziare organizzazioni non governative che offrono servizi di pianificazione familiare e salute riproduttiva, quando questi includono il sostegno all'interruzione volontaria di

gravidanza. Inoltre, il tema della razza e quello del genere non possono essere separati nell'analisi del successo di Trump. Non è un dato marginale in questo contesto il fatto che il 94% delle donne nere e il 68% delle ispaniche abbia votato per Clinton, contro meno della metà delle donne bianche. Hillary ha conquistato soprattutto il consenso delle bianche più istruite, tanto che la femminista storica Catharine MacKinnon ha osservato, all'indomani del voto: «Alle donne bianche ci vogliono quattro anni di college per cominciare a imparare ciò che le donne di colore, indipendentemente dal loro livello di istruzione, già sanno» (Serughetti, 2017).

Questo libro nasce quindi, da una parte, dalla preoccupazione per un presente in cui la libertà conquistata dalle donne nel percorso femminista appare costantemente minacciata, dalla sensazione che la storia relativamente breve delle conquiste femministe sia tutt'altro che giunta al termine. Anche in Italia le donne tornano in piazza: l'hanno fatto in massa il 26 novembre del 2016 con lo slogan «Non Una di Meno», per denunciare la violenza maschile, e di nuovo l'8 marzo 2017 nel contesto dello sciopero globale delle donne che ha coinvolto cinquanta paesi nel mondo. Potremmo dire, come fece Obama in occasione del cinquantesimo anniversario della marcia del 1965 guidata da Martin Luther King a Selma in Alabama: «La nostra marcia non è finita». Dall'altra parte, c'è la nostra convinzione che la libertà delle donne viva nel mondo, e che il desiderio da parte dei poteri pubblici di cancellarla o, viceversa, di proteggerla senza tenere conto delle soggettività consapevoli che sono in gioco, sia il segnale di una resistenza sorda al cambiamento o finisca per scivolare in nuove forme di paternalismo.

Prima di illustrare i temi che tratteremo, dobbiamo però provare a rispondere ad alcune domande non facili. Perché

parlare di «libertà delle donne» significa innanzitutto chiedersi: cos'è la libertà? E cosa significa «donne»?